

## Il Cile e la nostra emigrazione

(Da un rapporto dell'Ispectore viaggiante d'emigrazione, cav. **Silvio Coletti**,  
agosto 1910)

Percorrendo la parte centrale del Cile ed ancor meglio la zona temperata del sud, lo sguardo del visitatore si rallegra per assidua vicenda di boschi, di campi, di prati, di vigneti, di frutteti e di ortaglie, e dalla ricchezza di acque, dall'evidente ubertosità del suolo, dal clima e dalle culture, molto simili a quelle d'Italia, sembrano partire voci di lusinghiera chiamata a popolare quel paese, la cui superficie è di 757,366 chilometri quadrati con una popolazione di appena 3,249,279 abitanti (censimento dell'anno 1907): eppure il Cile non è paese d'immigrazione.

Le cifre più recenti che mi fu dato raccogliere in materia di immigrazione sono eloquenti per la loro esiguità: l'*Hospedaria* di Valparaiso, per tutto l'anno 1908, registrò l'arrivo di 2783 emigranti, dei quali 2220 spagnuoli, 189 italiani, 138 francesi, 185 inglesi, 53 tedeschi e 48 di altre nazionalità; per lo stesso anno l'*Hospedaria* di Talcauano contò in arrivo 2701 emigranti, di cui 2496 spagnuoli, 129 inglesi, 33 francesi, 19 italiani, 16 russi ed altri 8 di varie nazionalità.

Quali, dunque, i motivi per cui la nostra poderosa corrente emigratoria non giunge al Cile? Per essa non possiamo considerare arresti sufficienti il passaggio della Cordigliera — oggi reso agevole dalla ferrovia transandina — o la lunga navigazione sui piroscafi, più volte battezzati ma non mai rinnovati, della Compagnia Zino (*Presidente Montt, Equità ed Attività*); devono dunque sussistere altre cause più importanti e speciali a quel mercato di lavoro.

È noto che le condizioni finanziarie del Cile non sono floride. Per l'economia d'un giovane paese una crisi non è necessariamente

determinata da cause di grande portata o da fenomeni finanziari di speciale violenza. Nel caso del Cile la crisi ebbe le seguenti tre determinanti principali: il terremoto che distrusse tanta parte di Valparaiso e delle borgate circostanti; l'eccesso d'importazione non compensato dai nitrati e dai pochi altri prodotti che il Cile può vendere all'estero; infine e soprattutto, l'abuso del credito all'estero per armamenti ed opere pubbliche, non disgiunto forse da poco avveduta trattazione finanziaria. L'unità di moneta (il *peso*) è oggidì deprezzata a lire 1.10, dopo aver subito molte oscillazioni e depressioni ancora maggiori.

Occorre appena io noti che intrinseco a questa situazione economica è il ristagno nei commerci con l'estero, mentre quelli interni di poco si elevano al di sopra delle necessità di un popolo semplice e modesto, il quale non dimostra anche eccessiva tendenza ad affluire nei centri urbani a scapito delle campagne. Le responsabilità della crisi di cui tutti soffrono nel paese non si possono certamente far risalire alla gran massa del popolo cileno, il quale è sobrio e laborioso.

L'instabilità del cambio ebbe per immediata conseguenza la astensione del capitale estero dagli impieghi nel paese e la scarsità del capitale escluse a sua volta l'affluenza delle braccia, che è quanto dire dell'immigrazione. I due fattori sono così intimamente connessi tra loro che ritengo non sarà ozioso qualche cenno sul capitale estero in Cile, più esattamente sul capitale inglese, chè, rispetto a questo, i capitali delle altre nazionalità sono complessivamente di trascurabile importanza. I dati più sicuri a questo proposito, non solo per il Cile ma forse per tutta l'America meridionale, si trovano più facilmente in Inghilterra che nei singoli paesi di questo continente, di cui il Regno Unito è stato, fino a pochi anni or sono, il quasi esclusivo banchiere. Per il fine propostomi mi servirò delle cifre pubblicate nel noto giornale finanziario *The South American Journal*, del 29 gennaio 1910.

Al principio di quest'anno il capitale inglese investito nel Cile sommava a sterline 47,694,815, cifra certamente non elevata e che permette di classificare il Cile poco al disopra del quinto posto

nella scala del credito accordato ai paesi americo-latini dalla Banca inglese ed a grande distanza dai crediti accordati al Brasile ed all'Argentina. Esaminando gli impieghi fatti al suddetto capitale, potremmo ancor meglio renderci conto della sua funzione nello sviluppo economico del paese. Circa la metà, e più precisamente 23,171,792 sterline, costituiscono il debito pubblico del Cile con l'estero, aumentatosi gradatamente per via di prestiti successivi contratti dal 1885 al 1909. Questo denaro, impiegato in opere di Stato ed in servizi pubblici, per quanto indispensabili alla vita di un paese civile, in gran parte non si può ritenere economicamente fruttifero, mentre gravita sulla finanza del paese, il quale è obbligato a corrispondere degli interessi variabili (a seconda dei singoli prestiti) dal 4 e mezzo al 5 e mezzo per cento. Secondo, per ordine d'importanza, viene l'impiego nelle ferrovie cilene, 15,692,690 sterline; delle corrispondenti azioni quotate allo "Stock Exchange", di Londra, durante l'anno 1909, non ebbero dividendo 477,800 sterline in azioni ordinarie della Aranco-Railway; 450,000 sterline in azioni della Arica-Tacna, ebbero appena l'uno per cento; le rimanenti imprese sortirono dividendi migliori, col massimo, in un solo caso, dell'8 per cento; la media si aggira intorno al 4 per cento appena. Siamo perciò assai lontani dai lauti dividendi che i capitalisti inglesi ricevono dalle loro imprese ferroviarie in Brasile ed in Argentina. Per cui possiamo concludere che l'industria dei trasporti terrestri in Cile non costituisce un'attrattiva per il capitale estero in nuove imprese consimili. Altre 7,382,045 sterline di capitale inglese si trovano investite nell'industria del salnitro, industria già fiorente, ma oggi assai decaduta per varie cause non interessanti il tema propostomi; sta di fatto che durante lo scorso anno i dividendi delle varie Compagnie salnitriere furono scarsissimi e varie di esse non presentarono alcun utile. Ponendo mente alla circostanza che il salnitro è la merce principale di compensazione della bilancia commerciale del Cile, non ho bisogno d'insistere per rilevare quanto penosa sia per l'intera economia del paese la decadenza di quell'industria. A completare la somma suindicata rimangono 1,448,288 sterline impie-

gate in imprese diverse, quali la fognatura di Valparaiso, i telefoni, i cavi sottomarini, l'acqua potabile in Tarapacà, e in due imprese minerarie, le quali ultime rappresentano tutt'altro che un successo finanziario. Le altre, precedentemente indicate, si possono, per ora, classificare finanziariamente come appena mediocri. Infine, come indice della situazione economica ricorderò che l'ultimo prestito fu fatto dal Cile in Inghilterra, durante lo scorso anno, per l'ammontare di 3 milioni di sterline alle condizioni non certamente favorevoli del 5 per cento d'interesse ed a 96 e mezzo come prezzo di emissione.

Lo schematico quadro finanziario ora delineato ci autorizza a caratterizzare la situazione generale. Il capitale inglese, che fu sempre il primo ad associarsi alle ricchezze latenti dei paesi sud-americani, se ora si mostra restio a rivolgersi al Cile, così da arrivarvi in questi ultimi anni solo a condizione di essere garantito dallo Stato, non è presumibile che possa essere surrogato da capitali tedeschi, francesi, belgi o nord-americani, generalmente molto più del primo circospetti e molto meno intraprendenti. Riluttanza generale, dunque, giustificata dalla potenzialità economica del paese colpita dai due ordini di fatti sopraccennati: gli scemati profitti dell'industria salnitriera, che si riteneva la rocca inviolabile della finanza cilena, e l'insuccesso economico diretto e indiretto di certi tronchi ferroviari che avrebbero dovuto avere per immediata conseguenza la *mise en valeur* di grandi estensioni di territorio sia per la coltivazione di miniere, sia per quella agricola.

Aggiungo tuttavia subito che tanto i vasti giacimenti di salnitro, acquisiti ormai al Cile con la definitiva annessione delle due provincie peruviane di Taena ed Arica, quanto le nuove ferrovie costituiscono una ricchezza, il cui godimento potrà affievolirsi per un dato periodo di tempo od essere ritardato, ma che non sarà pertanto meno sicuro ed intenso per l'avvenire come fu già per il passato.

Viene ora opportuno il dire brevemente dell'agricoltura cilena, le cui forme diverse e la cui abbondanza di messi, quali ho potuto osservare durante il mio breve soggiorno nel paese, sono

prova irrefutabile ch'essa include una ricchezza vistosa, ma non abbastanza estesamente compresa nella vita economica del paese.

Lungo tutto il non breve viaggio che mi occorre di fare in quelle regioni, che si stendono al sud di Santiago verso Valdivia, limitate ad ovest dal mare e dalla catena andina a levante, si possono notare rigogliosi campi di frumento, di mais e di erba medica e non vi è stazione sul percorso, per quanto piccola, in cui, nella buona stagione, agli sportelli del treno non si offrano, per pochi *centavos*, frutta non meno succulenta, belle e variate di quelle offerte nelle campagne d'Italia. Ed è evidente il contrasto tra la domanda e l'offerta; quando il treno riparte, sono assai più i canestri che rimangono sulla banchina ferroviaria di quelli che l'hanno lasciata. Comunque, non occorre nè un lungo esame nè una speciale competenza nell'osservatore per rilevare la fertilità di quella parte del suolo cileno che mi fu dato di percorrere. Con eguale facilità si rileva però che tale fertilità non si estende oltre un tratto limitatissimo a destra ed a sinistra della ferrovia; l'occhio spaziando vede le foreste non ancora violate dall'accetta e più vicino quelle violentemente e fors'anche improvvidamente distrutte col fuoco per dar pascolo a pochi bovini anche là dove i pascoli potrebbero accogliere mandrie numerose non dissimili da quelle lasciate al di là delle Ande.

Mi occorre appunto d'incontrare nei passi della Cordigliera una mandria di bovi, proveniente dall'Argentina e diretta al Cile, dove l'industria dell'allevamento (bovini ed equini) è tuttora così scarsa da non bastare ai pur esigui bisogni locali; la produzione granaria è su per giù appena sufficiente alla popolazione indigena.

Non è dunque perchè manchino al Cile le condizioni necessarie e sufficienti allo sviluppo dell'agricoltura che questa si trova nelle condizioni sommariamente esposte. Nemmeno mi sembra le contrasti un eventuale futuro sviluppo la posizione non eccessivamente vantaggiosa del Cile nell'orbita degli scambi internazionali; l'Australia e la Nuova Zelanda, ad esempio, occupano delle posizioni assai più difficili rispetto ai grandi mercati europei di consumo. Ciò che manca è ancora una volta il capitale, il capitale

che s'impieghi nella viabilità terrestre e fluviale. I trasporti a dorso di cavallo o con rozzi carri tirati da molte paia di buoi risultano attualmente così cari da assorbire talvolta, a 20 o 30 chilometri di distanza da una stazione ferroviaria, tutto l'onesto guadagno del lavoratore agricolo! Manca il capitale che, fatti i cammini, s'impieghi nel razionale sfruttamento della ricchezza forestale di legnami preziosi per le costruzioni e per le industrie, preparando il suolo alle future colture; il capitale che, seguendo le orme battute dall'Argentina, fornisca quest'altro pur nuovo e pur fecondo paese di riproduttori atti a migliorare le razze degli animali più utili all'uomo, a provvedere quelle macchine agricole moderne per cui l'agricoltura è capace di nuovi impulsi in estensione ed intensità, a garantire l'esistenza del colono durante il periodo di conquista agricola delle nuove terre. Manca quel capitale estero, insomma, che costituisce insieme con l'immigrazione, per i paesi del continente sud-americano, la protogenesi del capitale indigeno.

Ed ecco definita in circolo presso che vizioso la stasi economica da cui il Cile è colpito. Una giovanile eccessiva fiducia nelle proprie forze gli hanno suggeriti gravosi impegni con l'estero, a soddisfare i quali esso consacra i migliori frutti della sua attività. Il deprezzamento della moneta fiduciaria isterilisce le fonti del credito, per cui il capitale straniero si ritrae da una circolazione oscillante, e nuovi incrementi di operosità industriale od agricola diventano quindi inattuabili. Viene perciò a mancare il richiamo di nuove braccia e la produzione di nuova ricchezza.

Sarebbe fare grossolana ingiustizia al Cile il non riconoscere che esso si è raccolto in una politica di oculatezza economica, preferendo scontare, a poco a poco, le passività del passato e traendo partito dalle sue sole risorse, anzichè accedere alle proposte della Banca inglese alienando le ferrovie di Stato. Sono anzi convinto che il risorgimento economico del Cile non potrà mancare e non è lontano; ma non è mio compito il fare previsioni, sibbene l'accertare le condizioni presenti e reali di un paese in quanto può essere campo aperto alla nostra emigrazione.

Le nostre colonie di Santiago e Valparaiso, costitutesi molti anni prima della crisi, hanno conquistato col lavoro, l'ingegno e la parsimonia un grado così elevato di benessere da tollerare la crisi attuale senza grave disagio. Quelle nostre colonie hanno compiuto la loro evoluzione economica senza pertanto escludere futuri incrementi di ricchezza. Colui che venne in Cile da muratore è diventato successivamente capo-mastro, imprenditore di ferrovie e di costruzioni edilizie; il semplice ciabattino è passato ad essere calzolaio, e dalla botteguccia all'elegante negozio, maturando la sua fortuna; il carrettiere è divenuto proprietario di scuderia; il garzone di barbiere è diventato *coiffeur* e troneggia alla cassa del suo *salon de toilette*; gli operai tipografi, ebanisti, meccanici, lattonieri, sono da tempo proprietari di officine e stabilimenti, di cui sono sempre le braccia più attive e la mente più esperta; ed i piccoli merciai ambulanti di un tempo rappresentano oggi, in ogni genere di commerci, altri e non meno brillanti successi di operosità indefessa e di acuta visione negli affari. La crisi può aver scemato i loro guadagni, ma non ha intaccato la loro consistenza finanziaria, difesa da una rigida amministrazione che fin dai primordi ha governato i passi in avanti dell'azienda in funzione dei mezzi propri piuttosto che del credito.

Anche a Santiago e Valparaiso giunse al mio orecchio il ronzio di qualche rancore personale e di rivalità regionali; tali rumori sono troppo comuni nelle nostre colonie vive e nel caso speciale erano troppo privi d'importanza perchè meritassero la mia attenzione. Mi ha invece favorevolmente colpito l'alto senso d'italianità che si riscontra tra quei nostri connazionali e che sempre rimane al di sopra di ogni partito; italianità nel linguaggio gelosamente conservato nelle famiglie, italianità negli onesti costumi e nella nobile fierezza, con cui dimostrano che il professarsi italiani non esclude il leale attaccamento alla patria del loro attuale benessere.

Caratteristica singolare mi sembrò il fatto che tra gli Italiani di Santiago e Valparaiso sono assai più numerosi i ricchi, o per lo meno i benestanti, dei poveri, o, più esattamente, di coloro i quali vivono alla giornata col loro lavoro. Esisteranno fors'anco

dei poveri propriamente detti, ma a lenire i dolori di questi provvede la carità privata dei connazionali fino a fornire i mezzi necessari al rimpatrio, talchè, dato soprattutto l'esiguo movimento di emigrazione, stimo opportuno di escludere fin d'ora l'opportunità di instituirvi un organo speciale di patronato, in concorso con l'opera di tutela che esplicano le RR. Autorità diplomatiche e consolari.

La contraddizione tra il fatto di una emigrazione riuscita quasi completamente ai suoi fini economici e che non chiama presso di sè nuovi emigranti non è che apparente, se si tien conto di quanto ho esposto dianzi e della non meno saliente circostanza che il Cile possiede una mano d'opera indigena la quale, allo stato attuale delle cose, è ampiamente sufficiente ai bisogni del paese. Essa è assai scarsamente retribuita e poco esigente delle forme progredite della vita civile; *perciò nessuna convenienza troverebbero i nostri operai emigrando al Cile, ove non sia stata loro anticipatamente assicurata l'opportunità di poter uscire dalla schiera di semplici lavoratori salariati per collaborare, interessati, in imprese o stabilimenti già da tempo avviati da parenti od amici.* Questo è quanto avviene di fatto, ma si comprende che è appena riferibile a casi individuali e non si tratta già di vera e propria emigrazione. Sinteticamente, gli Italiani nel lavoro industriale che esplicano nel Cile non sono in concorrenza con la mano d'opera indigena, ma da questa ritraggono vantaggioso partito, nè vi si riscontra, nei rapporti tra capitale e lavoro, alcuna traccia di quegli sfruttamenti ai quali non di rado soggiacciono le masse dei nostri lavoratori all'estero.

Di rimesse vere e proprie di denaro non è il caso ch'io faccia menzione, dacchè mancano coloro dai quali dovrebbero partire; oltre a ciò esse sarebbero incompatibili con le seguenti mercedi giornaliere praticate attualmente ed il costo della vita in Cile:

Meccanico . . . . .	L. 5.50
Falegname . . . . .	„ 4.40
Muratore . . . . .	„ 4.40

Pittore . . . . .	„	4.40
Scalpellino . . . . .	„	5.50
Minatore . . . . .	L.	5.50
Vignaiuolo . . . . .	„	3.30
Ortolano . . . . .	„	3.30
Bracciante . . . . .	„	3.30.

Speciali condizioni trovarono invece gli operai occupatisi nei lavori ferroviari della linea transandina.

I primi minatori (degli specialisti) vennero chiamati nel 1890 a collaborare all'ardua impresa dall'ing. Chazman, uno svizzero che li aveva conosciuti compiendo il traforo del Gottardo. Com'è noto, i lavori ferroviari della Cordigliera subirono numerose interruzioni e cambiamenti di tracciato; essi vennero definitivamente ripresi nel 1900 e terminati tre mesi or sono. Nel frattempo i primi chiamati non avevano mancato di occuparsi in altre imprese ferroviarie e di fare quella speciale carriera alla quale ho già accennato, così che nel 1900 troviamo un C. G., piemontese, non più semplice operaio, ma imprenditore di tronchi ferroviari, un G. D. S., meridionale, divenuto imprenditore specialista in piccole gallerie e trincee, un D'A., romano, specialista imprenditore di ponti in pietra. La grande galleria che congiunge i due paesi venne affrontata per i primi da due piemontesi; venuti poscia in disaccordo con l'impresa principale, i lavori furono proseguiti per conto di quest'ultima.

È relativamente facile, per chi ebbe, come me, occasione di trovarsi sui luoghi, apprezzare i gravissimi sacrifici sopportati da questi nostri connazionali tra le più brulle montagne del mondo, a tremila e duecento metri sul livello del mare, con rifornimenti difficilissimi, la legna da ardere compresa. Anche per i lavori andini si ebbe un largo impiego di mano d'opera indigena, braccianti in generale, pagati assai magramente, resistentissimi al clima, poco esigenti nel vitto e nell'alloggio, che consisteva in una semplice tenda o in lamiere zingate poste a ridosso dei naturali cunicoli offerti dalle roccie. Per nulla affatto vantaggiosa per i

nostri giudico la mercede normale di lire 11 attribuita ad una categoria di operai minatori; essa è anzi incomprendibile quando si sappia che la retribuzione assegnata per gli stessi lavori sul versante opposto della Cordigliera era più che doppia. Tenendo pur conto che i minatori italiani lavorarono a cottimo e che quindi la loro mercede sarà stata superiore alla normale, essa sarebbe rimasta ben lungi dall'offrire un adeguato compenso all'arduo lavoro, in condizioni così penose, a tanta distanza dal proprio paese ed all'infuori di quelle garanzie sociali che i paesi più avanzati nella civiltà offrono al lavoro, specialmente in caso di disgrazie.

Negli infortuni sul lavoro, fortunatamente infrequenti e di non grave entità, la pietà dei compaesani, dei compagni di lavoro ed anche dell'impresa inglese supplì in parte alla deplorabile mancanza di leggi tutorie. Secondo quanto mi venne riferito da compagni di viaggio, da ingegneri dei lavori e da persone autorevoli, speciale gravità presentarono le rapine alle quali erano esposti gli operai della linea transandina per parte di una vera banda di malfattori annidatisi tra quelle gole; non mancarono i reclami al Governo di Santiago, da cui vennero emanate disposizioni (non eccessivamente sollecite invero) perchè fossero istituiti dei posti di polizia lungo i lavori, dopo di che la sicurezza pubblica prese interamente il sopravvento su quel brigantaggio d'occasione, ad annientare il quale non poco contribuì l'impresa costruttrice, spingendo il Governo a prendere dei provvedimenti e prendendo essa stessa opportune disposizioni per il pagamento dei salari.

Esaminando i rapporti della mano d'opera emigrata con quella indigena, si rivela un contrasto non dissimile da quello che incontra il lavoratore straniero negli Stati Uniti, dove gli emigranti (i nostri in ispecie) possono effettivamente costituire un certo arresto al progressivo aumentare delle mercedi. Eguale contrasto, ma procedente da criterî diametralmente opposti, si riscontra nel Cile: l'operaio del paese nutre per gli operai europei una certa animosità, che ha manifestazioni più spesso individuali che collettive; l'operaio cileno ritiene che l'europeo, chiamato a coprire i

gradi più elevati delle maestranze, gli ostruisca il cammino diretto a migliorare le sue condizioni. Non mette conto di confutare tale apprezzamento; esso però conferma implicitamente quanto ebbi occasione di dire sulla scarsa domanda di mano d'opera, poichè, in caso contrario, le mercedi salirebbero automaticamente, mentre la presenza dell'operaio europeo, assunto a lavoro ad alte mercedi, oltre che un maestro, sarebbe in ogni caso un incentivo al movimento ascensionale di esse. Sarebbe poi illogico ricercare nelle masse lavoratrici del Cile una qualsiasi organizzazione di classe, nè vi può esistere conflitto di classe o diffusione delle dottrine socialiste là dove non esiste un capitalismo preponderante e tra i lavoratori è piuttosto elevato il grado di benessere.

Un conflitto ben più reale, la cui gravità non vi è nel Cile chi tenti nascondere, esiste tuttora, dopo secoli di lotte, tra la razza bianca e l'aborigena o pellirossa. Stimo indispensabile intrattenermi su questo argomento, poichè, come avrò occasione di esporre più oltre relativamente alle nostre colonie di Nuova Italia e Nuova Etruria, esso si collega intimamente alla colonizzazione del Cile, destinato ad essere — salvo radicali modificazioni nel movimento demografico del nostro paese — in un futuro, che non potrei stabilire ma non per questo meno certo, un utile campo di operosità per il lavoro italiano.

Delimitare i territori demaniali riservandone una parte agli indigeni e sottomettere questi ultimi all'impero supremo della legge è, a grandi linee, il programma del Governo cileno nella questione degli Indiani, il risolvere la quale altro non è se non garantire la vita e gli averi di chi lavora, e, cioè, la prima e necessaria condizione di ogni progresso civile. Il Governo si è reso conto di tutta l'importanza che in questo senso riveste la *radicazione degli Indiani*, come si suol dire in paese, e sarebbe troppo lungo esporre tutti i provvedimenti legislativi tentati per conseguirla civilmente e moralmente. Alla soluzione del problema si oppongono, però, resistenze attive e passive, che non permetteranno la piena ed integrale soluzione se non operando su parec-

chie generazioni di Indiani, sui costumi dei quali il frequente contatto col vivere civile sembra esercitare assai scarsa influenza.

Sono essi quei famosi Araucani che Pizarro e gli altri generali di Cortes non riuscirono nè a distruggere nè a domare e che seppero mantenersi indipendenti durante la secolare dominazione spagnuola. L'antagonismo coi bianchi sembra si compendi in una parola del linguaggio araucano, con la quale si qualificano tra di loro, *mapuce*, che significa *figli e padroni della terra*. Chi non è *mapuce* è quindi, nel loro concetto, un usurpatore che avrebbero il diritto di eliminare, se ormai gli usurpatori non fossero in numero abbondante e ben disposti alle più severe rappresaglie. Si direbbe che per l'Indiano il *jus loci* comprende tutti gli altri diritti; egli è ladro di pollerie e di bestiame, usurpatore dei campi altrui; alla superiorità delle armi del bianco ed all'organizzazione della sua difesa oppone la menzogna sistematica, l'imboscata, il tradimento, la violenza ed il coraggio nell'affrontare qualunque pericolo. Egli rispetta la legge non in quanto è garanzia comune, ma in quanto la forza dei pubblici poteri glielo può imporre. Organizzati in tribù, gli Araucani non riconoscono altra legge che il volere dei capi; questi si riuniscono ogni anno in *parlamento*, nel quale si ricordano per tradizione (non esiste una scrittura araucana) i fasti millenari del popolo *mapuce*, e non esiste ardiremento di cui non sia capace un Indiano per eseguire i decreti dell'assemblea.

Molti Indiani si sono convertiti al cattolicesimo per opera delle missioni ed hanno abbandonato la poligamia; frequentano i mercati dei vicini paesi, dove smerciano i prodotti dell'allevamento e degli alberi da frutta, che hanno appreso a piantare con tanta maggiore soddisfazione quanto minore è il lavoro che esige la relativa coltura. I loro scambi consistono in bevande alcooliche, di cui gli uomini sono avidissimi, ed in monili d'argento, di cui non sono meno avidi le donne. Non esattamente nomadi, cambiano, però, spesso e volentieri di dimora, vivono in semplici capanne di stoppie; le donne filano, tessono la lana, servendosi dei mezzi più primitivi. Ciò nonostante, riescono ad intramezzare al tessuto

motivi di decorazione policroma non privi di un certo buon gusto.

Le nostre colonie agricole, non diversamente da quelle svizzere, francesi, tedesche, boere, spagnuole e di certi *settlements* mezzo agricoli e mezzo commerciali degli Inglesi, si trovano in assiduo contatto con gl' Indiani, contro i quali le armi da fuoco sono una difesa relativa, data l'abilità con cui l'Indiano ordisce il tradimento, favorito dalla natura dei luoghi. La polizia interviene spesso solo a fatti compiuti, interviene efficacemente per dar la caccia — è l'espressione — ai colpevoli. Sarebbe, però, pretendere l'impossibile il chiedere che in quelle regioni, scarsamente abitate e con comunicazioni difficilissime, venissero praticate quelle misure di preventiva difesa alle quali siamo assuefatti nell'ordine delle convivenze umane più progredite. Recenti fatti criminosi compiuti dagli Indiani a danno di nostri connazionali mi indussero a indagare più intimamente sulla condizione della pubblica sicurezza delle campagne popolate dai nostri coloni e segnalarle alla R. Legazione in conformità ad istruzioni previamente ricevute dal R. Incaricato d'affari.

Dovendo formulare apprezzamenti su ambienti nuovi e così diversi dal nostro, credo sia doverosa prudenza, per quanto si presenti occasione favorevole, il vagliarli attraverso i criteri di chi, avendo vissuto a lungo nel paese, unisce all'esperienza una riconosciuta saggezza ed onestà di vita; tra le persone da me consultate sulla pubblica sicurezza ricorderò il dott. George A. Baynes ed il colloquio avuto con lui.

Questo signore, ex-medico nell'esercito di S. M. Britannica, vive in Temuco ed è direttore dell'Ospedale inglese. È questa un'istituzione filantropica, i cui mezzi di sussistenza provengono dalla carità inglese, che invero non ha confini politici o limitazioni di razza. Nelle vicinanze di Temuco si trovano pure due collegi gratuiti diretti ad elevare i fanciulli indiani al rango di uomini civili ed in generale a diffondere tra quella razza inferiore più miti costumi e una coscienza morale. Ricorderò che la colonia Nuova Etruria non è lontana da Temuco e che nell'Ospedale inglese i

nostri coloni trovano una provvidenziale assistenza non disgiunta, quando occorra, da gratuita ospitalità.

Dicevo dunque che il dottor Baynes conosce a fondo uomini e cose dei luoghi e mi dichiarava (assolutamente ignaro delle mie funzioni ufficiali) che i miei connazionali erano spesso vittime di sorpresi e violenze da parte degli Indiani e, di riflesso, persino da parte delle Autorità locali. È necessario, a quest'ultimo proposito, distinguere le Autorità governative centrali da quelle di provincia. Mentre le prime, come risulta dagli atti della Legazione e come mi affermava il R. Incaricato d'affari, sono guidate nelle forme e nei fatti da sinceri criteri di giustizia e di cordialità, le altre sono, in linea generale, tanto meno corrette nell'esercizio delle loro funzioni quanto più lontane dalla Capitale; le grandi distanze minimano il controllo delle prime sulle seconde. Avviene, in altri termini, che, quando un giudice è chiamato a dirimere le questioni insorte tra Italiani ed Indiani, questi ultimi cercano di comprarne il favore mediante doni più o meno rilevanti a seconda delle loro responsabilità civili o penali. Di fronte agli Indiani i nostri miti coloni veneti non oppongono analoghi sistemi, prima la violenza e poi la corruzione della giustizia. Essi quindi soffrono per usurpazioni di terre, per animali che invadono le terre germoglianti di grano, e per altre forme di turbato possesso.

Gli Inglesi sono assai rispettati perchè alla violenza non esitano a rispondere con un tiro ben dritto di rivoltella. Quattro o cinque bravacci indiani, che sperimentarono il sistema inglese, furono eliminati e la loro perdita, più che un vantaggio diretto, procurò quello indiretto che nessuno della regione osa ormai minacciare gli Inglesi. È veramente notevole questo popolo che, mentre s'incomoda ad andare tanto lontano dal proprio paese per esercitare la filantropia, non esita a servirsi in propria difesa dei mezzi più radicali, posto che l'ambiente — dobbiamo riconoscerlo — non sempre ne concede di migliori. La legge stessa sembra giustificare il principio del *vim vi repellere licet*. Infatti un reo confesso solo per eccezione può essere condannato senza il concorso di *almeno* due testimoni i quali depongano di aver presenziato il

fatto. Il principio vale tanto per l'offesa quanto per la difesa, e, non essendo presumibile che chi vuol commettere un assassinio si procuri anticipatamente dei testimoni, si intuiscono le assurdità alle quali possono arrivare i tribunali cileni e le impunità che ne derivano. Come indice della situazione ricorderò il caso, autentico quanto notissimo in quella contrada, di un giudice condannato a morte per duplice omicidio; gli atti giudiziari darebbero la sentenza come eseguita; viceversa, il giudice in questione è vivo e liberissimo, tant'è vero che percepisce regolarmente il suo stipendio...

Sulle nostre colonie di Nuova Italia e Nuova Etruria trovai nell'archivio della R. Legazione in Santiago numerosi scritti, dal dottor Lomonaco al Comandante di una regia nave, dal R. Ministro marchese Carignani al R. Ispettore Tomezzoli; confesso che, dopo letta quella corrispondenza pregevole ma rispecchiante circostanze speciali e transitorie, non mi ero potuto fare un concetto esatto della situazione definitivamente creata ai nostri coloni. In sostanza, mi chiedevo se lo scopo a cui potevano aver mirato i coloni di conseguire il benessere lavorando la terra propria era stato o non era stato raggiunto dopo cinque anni dallo sbarco dei coloni in terra cilena. Questo è quanto m'importava conoscere, salvo accertare, in caso contrario, le cause e le responsabilità e poscia provvedere per il meglio, d'accordo con la R. Legazione, che mi affidò senza indugio la missione di accertare la situazione della colonia Nuova Italia e, subordinatamente a condizioni di tempo e di luogo, di visitare anche Nuova Etruria.

Partito da Santiago alle ore 18, giungevo alla stazione de Los Sauces il giorno dopo alle 10, di là partivo immediatamente a cavallo diretto a Capitan Pastene. Da Los Sauces a Lomaco, circa due ore di trotto, incontro sul mio cammino i lavori assai progrediti della ferrovia che congiungerà i due paesi. Vi noto, però, anche una estrema esiguità di operai. Con un numero adeguato di essi, il tronco ferroviario potrebbe essere compiuto in pochi mesi; seguitando invece la mancanza di mano d'opera, quale ho potuto constatare, è difficile fare previsioni sull'epoca in cui la linea potrà

essere aperta al traffico. Da Lomaco a Capitan Pastene vi sono altre due ore di cavallo; le strade sono tutt'altro che opera di felice ingegneria e di buona manutenzione: tuttavia sono praticabili ai carri che incontrai numerosi e generalmente carichi di grano.

La mia visita a Capitan Pastene era stata annunciata telegraficamente in tempo per farmi trovare a Los Sauces una guida e le cavalcature. Vi arrivai il 28 febbraio u. s. alle ore 15. Mi stavano attendendo i fratelli Ricci, amministratori delegati della compagnia di colonizzazione, coi quali presi gli accordi opportuni per lo svolgimento del programma propostomi.

Esso era il seguente:

a) esaminare le partite di debito e credito dei singoli coloni con la Compagnia, sia per conoscere le rispettive condizioni finanziarie, sia per accertare eventuali responsabilità amministrative e morali della Compagnia nelle forniture e nelle percezioni con i coloni;

b) visitare i coloni ed i loro lotti per completare le indagini sulle loro condizioni e riscontrare la corrispondenza dei fatti segnalati dai registri della Compagnia e la realtà delle cose;

c) ricevere nuovi eventuali reclami e su ciascuno di essi investigare fino all'onesta convinzione del buon diritto, farlo valere seduta stante per quanto mi fosse possibile e successivamente col concorso della R. Legazione.

Trovansi attualmente in Nuova Italia 62 famiglie italiane, ciascuna delle quali in media è legittima proprietaria di 75 ettari di terreno. Ciò corrisponde esattamente a due fatti specifici:

1° Il Governo del Cile, avendo riscontrato che la Compagnia ha compiuto gli impegni presi per la colonizzazione delle terre, le ha trasferite in legittima e definitiva proprietà della Compagnia;

2° Restano definiti per legge e completamente assodati i diritti dei coloni sulle terre coltivate ed incolte secondo il piano prestabilito di colonizzazione; i lotti occupati dai coloni sono passati in loro proprietà esclusiva, della quale è stato accordato e debitamente registrato il *titolo definitivo*. (Decreto 30 maggio 1908).

Esaminando i conti correnti dei coloni, riscontrai che quattro famiglie avevano estinto interamente il loro debito con la Compagnia e il debito complessivo delle rimanenti 58 famiglie sommava, il 28 febbraio del corrente anno, a *pesos* cileni 95,275.23. Giova notare che in quell'epoca per l'appunto cominciavano le vendite degli ultimi raccolti o la consegna di parte di essi ai magazzini della Compagnia a sconto del debito contratto durante i cinque anni. Ciò posto, risultandomi un debito medio per famiglia di 1643 *pesos*, m'importava conoscere in quale rapporto stava una tal cifra con la rendita media dell'annata. Fatti i conti delle aree coltivate, dei prodotti, dei prezzi correnti (prendendo per base le cifre pubblicate dalla " *Inspección general de colonización* „ in Santiago), risultò all'evidenza che, pur non tenendo conto dei prodotti dell'allevamento, il debito individuale era facilmente compensato dalla rendita, di cui avevo previamente esclusa la parte necessaria al sostentamento della famiglia. Un esempio che scelgo tra i coloni di mediocre fortuna, servirà a meglio concretare la situazione finanziaria. C. C. venne d'Italia nel 1905; ricevette un lotto di 75 ettari, due buoi, una vacca con vitello ed un cavallo; la sua famiglia conta due lavoratori: cominciò a pagare il suo debito di *pesos* 2,762.99; durante la settimana precedente il mio arrivo consegnò all'Amministrazione della colonia animali per l'ammontare di 1600 *pesos*, grano per 964.15 *pesos*. L'Amministrazione per persuadere i coloni a pagare accorda uno sconto del 5 per cento sulle quote che le verranno versate durante l'annata; nel caso del C. tale sconto risulta di 113.14 *pesos*; gli rimanevano quindi da pagare *pesos* 85.70 che si riservava di dare in quantità equivalente di grano. Scontato il debito, e detratte le provvisioni sino al nuovo raccolto, gli rimanevano 74 ettolitri di grano, 6 bovini, un cavallo, 25 pecore e la terra. Volendo poi conoscere il valore che i coloni attribuivano ai lotti ed essendo a loro completamente sconosciuto, dopo le prime informazioni generali, mi offersi di farne l'acquisto, non senza mettere in dubbio i dati fornitimi dall'impresa circa alla fertilità dei terreni ed agli ultimi raccolti.

Questo giuoco riuscì non tanto per la lusinga di un buon affare, chè, per mia ventura, non trovai nessuno disposto a vendermi la sua terra, quanto per l'amor proprio dei coloni ferito dal mio poco conto dei loro poderi, che sono evidentemente la loro soddisfazione materiale ed il loro orgoglio. Così il colono, schivo di far conoscere i propri interessi, si compiaceva a ribattere le mie vaghe affermazioni con prove di fatto, mostrandomi il frumento e il mais, i fagioli ed i piselli che aveva raccolto e che era quanto desideravo vedere. Per i campi coltivati, la vigna, l'ortaglia, il frutteto, i prati, i boschi e gli animali non avevo bisogno di indicazioni, essendomi portato a cavallo sui luoghi e presso i singoli proprietari. Finalmente, invertendo la domanda, richiesi ai coloni quanto sarebbero disposti a pagare per terreni più o meno come i loro e mi risposero delle cifre variabili da cento a duecento *pesos* per ettaro.

Posso affermare con buon fondamento che le condizioni finanziarie dei coloni sono buone, il che non esclude le difficoltà del passato e i mirabili sforzi da loro compiuti. Quanto al debito contratto con l'impresa colonizzatrice, osservo, per esaurire l'argomento, che, non essendo gravato da alcun interesse, si comprende ch'esso fosse soddisfatto il più tardi possibile e che i coloni tendessero piuttosto ad aumentare il capitale con nuovi animali, nuovi strumenti da lavoro, nuove superfici coltivate. Le case sono tutte in legno, ma ben costruite, con tetto metallico: sulla fronte hanno l'aja ed il recinto per gli animali, pei quali non occorrono stalle od altri ripari dalle intemperie.

I coloni non hanno nulla perduto di quella versatilità che al bisogno li rende abili carpentieri, fabbri, falegnami, bottai, calzoi; le donne non sono meno laboriose con la vanga di quanto lo siano con la macchina da cucire. L'intensità di lavoro, la molta terra non ancora dissodata e la confortante visione del potere conquistato sembrano soddisfare la generalità degli abitanti di Nuova Italia. Essi mi parvero rimpiangere ben poco la chiesa del nativo villaggio ed ancor meno la scuola; il bisogno del medico è reso minimo dalla bontà del clima e dalla vita attiva scevra di

vizi e di mollezze. Un medico non si incontra prima di Lomaco; i coloni, però, non ricorrono a lui sia perchè dovrebbero pagarlo, sia per la distanza, e perchè uno dei fratelli Ricci ha una certa coltura empirica nell'uso dei farmaci elementari, che somministra gratuitamente insieme all'opera sua. Una certa fama acquisita per cure riuscite anche nel campo chirurgico, frattura di qualche arto, ferite accidentali, estrazione di denti, nelle quali operazioni, se non altro, vengono applicate le norme dell'antisepsi, fa sì che nelle rare occorrenze del male i coloni di Nuova Italia si rivolgono al Ricci prima che ad altri più o meno patentati discepoli di Galeno.

Capitan Pastene possiede una scuola italiana con maestro stipendiato dalla Società. Quando mi trovai sul luogo essa era chiusa per l'ordinario periodo di ferie. Non posso quindi fare apprezzamenti sul valore educativo dell'istituzione; posso solamente attestare che il fabbricato è spazioso, igienico ed abbellito con qualche decorazione, per quanto si poteva conseguire con semplici travi e tavole.

Sarebbe utile che alla scuola di Nuova Italia venissero accordati il materiale scolastico e un sussidio, tenendo conto ch'essa fu già frequentata da circa 60 allievi e che oltre 200 ragazzi potrebbero frequentarla con incalcolabili vantaggi individuali e della intera colonia, nella quale lo spirito d'italianità, che facilmente si estingue nei nostri emigrati, verrebbe assiduamente avvivato dalla provvida istituzione. Pur non nascondendomi le difficoltà materiali derivanti dalle distanze, non ho mancato di mettere a partito le mie visite ai coloni per fare tra loro la maggior propaganda circa l'importanza dell'istruzione. Più convincente dei miei sermoni confido riesca il partito preso dall'Amministrazione della colonia, secondo il quale, appunto per facilitare alle famiglie il dovere di mandare i figliuoli a scuola ed agevolare in generale la convivenza sociale, si accorda gratuitamente, ad ogni colono che desideri stabilirsi, almeno per una parte dell'anno, in Capitan Pastene, un'area su cui farsi una casa con orto adiacente, ed una certa quantità di legname da costruzione.

I reclami rivoltimi contro la Società colonizzatrice concernevano senza eccezione la divisione dei lotti, i quali furono delimitati ed assegnati *ab initio*, malgrado che l'Amministrazione, per appagare gli scontenti, avesse concesso di scegliere la parte di terreno, loro spettante per contratto, sulle terre che si era riservate e di delimitare i lotti con qualche ettaro in più ove potessero servire da confini naturali. Non farà meraviglia a chiunque sia familiare con la psicologia del nostro contadino immaginare la larga interpretazione data dai coloni al concetto dei *confini naturali*. L'Amministrazione volle infrenare l'invadenza; ne seguirono proteste non ancora del tutto finite, alle quali anzi diede occasione la mia presenza, poichè da essa si procurava evidentemente di trar partito per nuove concessioni. Misurati i lotti sulla mappa della colonia, non v'è famiglia che non abbia ricevuto dagli 8 ai 25 ettari in più di quanti assegnava la convenzione conclusa in Italia sotto l'egida del R. Commissario. Interrogati i reclamanti, non negavano questo fatto, ma nemmeno l'ammettevano, trincerandosi dietro l'ignoranza del come si eseguono le misurazioni. Ciò non toglie che si accalorassero nel dimostrarmi che, anche ammettendo di aver ricevuto dieci ettari in più, il vicino avendone ricevuti quindici, erano creditori di altri cinque ettari; altri mi segnalavano che si era concesso ad un tale di estendere il suo lotto fino al corso del vicino ruscello e che quindi anche i reclamanti avevano diritto di arrivare con la loro proprietà fino al fondo della valle; nè mancava, dopo cinque anni di soggiorno, colui che avrebbe preferito il terreno spoglio di alberi, mentre gli era stato assegnato un lotto eminentemente boschivo; alla stessa stregua taluno che aveva avuto il prato avrebbe preferito il bosco, dal quale avrebbe potuto trarre facile partito estraendone del legname. A tali reclami risposi che la delimitazione dei lotti era un fatto compiuto e consacrato da atti ufficiali, sul quale non era più possibile ritornare; che, d'altro canto, essi erano uomini liberi e che, potendo liberamente disporre delle loro terre, potevano acconciarsi tra di loro e con la stessa impresa nell'ordine comune degli affari di compra-vendita e di permuta.

Gli ultimi miei passi in Nuova Italia furono diretti verso una tribù d'Indiani che un fiumiciattolo, facilmente guadabile, separa dai terreni della colonia. Un cerimoniale piuttosto complicato mi accolse; dopo di che, servendomi di un interprete, entrai in conversari col capo della tribù. Gli chiesi se aveva da lagnarsi degli Italiani e se regnavano con essi rapporti di buon vicinato; mi rispose che gli Italiani non facevano male ai *mapuce*, che anzi da qualcuno di essi aveva ricevuto dei servigi ed in prova dei suoi sentimenti verso gli Italiani evocò certi tacchini regalati ai vicini in occasione di una festa indiana. Replicando, ricordai le recenti minacce accompagnate da vie di fatto inflitte da due Indiani della tribù ad uno della colonia; il capo mi promise che avrebbe dato ai colpevoli una esemplare lezione. Dissi che preferivo da lui la vigilanza al rigore sui suoi subordinati e che mi guidava alla sua tribù il desiderio di un sincero buon accordo tra gli Italiani e i *mapuce*, in seguito a che con strette di mano ed inchini si strinse il patto che, se i *mapuce* avessero sofferto offese dagli Italiani, egli si sarebbe rivolto al signor Ricci, il quale a sua volta avrebbe denunciato al *cacique* (il capo) le violenze degli Indiani.

Il viaggio da Nuova Italia a Nuova Etruria non si può fare in un giorno coi mezzi ordinari. Dalla stazione di Los Sauces si deve retrocedere fino a Renaicò; di là, col treno del sud, si va a Temuco, dove si segue il tronco di Petrufquen e di là, a cavallo, fino a Nuova Etruria, che dista 18 chilometri da quest'ultima stazione. Ma le mie ore erano contate; dovevo prendere accordi imprescindibili col regio Incaricato d'affari in pccinto di partire per mare diretto a Tacna ed Arica; a Temuco dovevo fermarmi per conferire con le Autorità locali nell'interesse dei coloni, e per ultimo, e prima di rivarcare la Cordigliera, mi rimaneva un giorno appena in Santiago per eseguire altre pratiche dirette a garantire la proprietà dei coloni di Nuova Etruria. Per tutte queste circostanze la mia visita in colonia non potendo svolgersi nei limiti di un tempo utile, risolsi di chiamare a Temuco tre coloni, due nomi dei quali mi erano precedentemente noti per averli incon-

trati negli atti di Legazione (reclami) ed uno per un fatto tragico di cui dirò in seguito.

I coloni coi quali ebbi occasione di conversare furono pertanto F. V., D. A. e G. M. Riassumo le loro lagnanze ed i loro pareri sulla situazione che si andò creando in colonia durante i tre ultimi anni, da quando cioè lasciarono il Brasile allettati dalle promesse dell'arruolatore inviato dalla Società colonizzatrice. A mia domanda risposero di non rimpiangere il Brasile; li accorava la scarsità dei raccolti, la gravità del debito, variabile, a seconda delle famiglie, da 3 a 5 mila *pesos*, l'incertezza di conseguire il titolo di proprietà, gli attacchi degli Indiani e le usurpazioni dei terreni da loro coltivati.

Esaminiamo partitamente questi punti: la fertilità della terra il G. M. non può escluderla; avendo seminato due quintali di frumento, ne raccolse appena dieci, ma perchè una gran parte fu mangiata in erba dai buoi degli Indiani; il D. A. seminò il suo grano in terreno acquitrinoso contrariamente al parere espressogli dall'Amministrazione della colonia; il F. V. ebbe un buon raccolto. A differenza di altre terre vergini, quelle di Nuova Italia e Nuova Etruria non producono con abbondanza immediata, ma richiedono di essere lavorate col proposito di vincerne la compattezza fisica. L'analisi chimica le dice ricche di sali, il loro rendimento è persistente con progressione ascendente di anno in anno; tale si è provato il suolo della regione circostante a Nuova Italia e nelle altre colonie, alcune delle quali datano da oltre quindici anni. Quanto all'estinzione del debito, ebbi prima assicurazione dall'amministratore-delegato, signor Ricci, e poscia dal presidente della Società che ai coloni di Nuova Etruria si farà lo stesso trattamento che a quelli di Nuova Italia. Non si ripeterà il pagamento del debito, esente da interessi, prima dei cinque anni e nemmeno poi i coloni verranno angariati, come del resto non lo furono mai a questo riguardo. Quanto al titolo definitivo di proprietà, condizione indispensabile per il libero sviluppo della colonia e perchè il colono possa lavorare con fiducia, con l'entusiasmo di assicurare

a sè ed ai suoi un migliore avvenire, non mancai di occuparmene con particolare interesse.

Infatti prima di lasciare Santiago, conformemente ad un piano d'azione concretato con quel R. Incaricato d'affari, ero stato presentato al Ministro degli Affari Esteri e da questo al signor Temistocle Urutia, Direttore dell'Ispettorato generale dell'Immigrazione e Colonie. Questi mi dava un biglietto con ampia facoltà per trattare col signor Otto Rehren, direttore del dipartimento di Temuco, da cui dipende Nuova Etruria.

Il signor Rehren, presso il quale patrocinavo gli interessi dei nostri coloni, mi diede visione di un suo rapporto all'Ispettorato generale, rapporto in cui trovavano conferma i dati di fatto espresi dal signor Ricci e dai coloni, nonchè i criteri che io stesso m'ero formati circa i provvedimenti da prendere per dare assetto alla colonia. Interrogato da che cosa provenisse il ritardo nella delimitazione delle terre, mi disse che essa era funzione dell'ufficio per la *radicazione degli indigeni*. Ottenni che il sig. Rehren mi accompagnasse all'ufficio in questione, dove ebbi le seguenti spiegazioni: I punti di riferimento per definire la parte del suolo riservata agli Indiani e quella inerente alla concessione fatta alla Società colonizzatrice erano perfettamente determinati; rimanevano da fare gli allineamenti tra punto e punto, per il che si trovava in Temuco un ingegnere di ciò incaricato. Questi però attendeva un *faquero* (boscaiuolo) onde procedere immediatamente all'opera.

Richiesi per quando potevo contare che sarebbe stata rimossa la piccola difficoltà. Alle reiterate assicurazioni che il ritardo non si sarebbe prolungato oltre tre o quattro giorni replicai prendendone atto, come pure che non avrei mancato d'informare delle sue assicurazioni le autorità centrali in Santiago, da cui ormai dipendeva la concessione dei titoli definitivi, e le nostre Autorità diplomatiche, alle quali, come dimostrava la mia visita, stava sommanente a cuore la sorte di quei nostri coloni venuti in Cile fidenti nelle leggi del paese, alle cui condizioni essi avevano soddisfatto acquistando con tre anni di assiduo lavoro il diritto a quel premio che la legge di colonizzazione aveva loro promesso.

Non ho dubbio che il titolo definitivo verrà dato ai coloni; le Autorità che lo ostacolassero troppo a lungo renderebbero un cattivo servizio al Governo ed al fisco. Il Governo è impegnato da atti ufficiali, leggi e decreti, ad accordare i terreni ai coloni i quali hanno due punti di difesa, le RR. Autorità diplomatiche e la Società di colonizzazione, per la quale il ritardo suaccennato verrebbe a costituire una lesione di interessi; e mentre la nostra Legazione agirebbe presso le supreme autorità dello Stato con argomenti irrefutabili, la Società si servirebbe del processo civile per essere compensata dei danni ed interessi con titoli egualmente indiscutibili e con un patrocinatore già assicurato nella persona di uno degli uomini politici più influenti nella Repubblica. Non posso nascondere che in questa questione del titolo definitivo per Nuova Etruria c'entra di soppiatto la politica locale. Avvenne nelle ultime elezioni politiche che il collegio di Temuco fosse disputato tra un candidato governativo ed uno di opposizione; i fratelli Ricci, che hanno molte aderenze in Santiago ed in Temuco, vennero ufficiati a sostenere il candidato governativo. Non mancarono di farlo, forse lo fecero con poca misura o circospezione: non è detto però che, astenendosi o prendendo il partito opposto, avrebbero fatto meglio. Comunque, dalle urne elettorali sortì vincitore il candidato di opposizione che, divenuto deputato, stimò forse utile per sè, e non certamente per il suo paese, di combattere la colonizzazione italiana per nuocere ai Ricci. Ripeto che un accurato esame dei rapporti fra Società colonizzatrice e Governo cileno e l'interesse dello Stato escludono che possano essere sacrificati i nostri coloni alla rivalità politica di un deputato. Però non potrei egualmente escludere che i funzionari del collegio obbedissero meglio al deputato che alla legge e che quindi derivassero da questo asservimento quelle lungaggini e quei futili ostacoli di cui ho riferito.

Quando giunsi a Santiago, non erano punto cessati gli echi suscitati da un'arringa tenuta in Parlamento contro l'elemento italiano dal deputato in questione, ed il R. Incaricato d'affari, nel mettermi al corrente della situazione, non mi nascondeva che

anche politicamente non potevo giungere meglio a proposito, servendogli a dimostrare, in luogo di querimonie poco dignitose, la vigile attenzione rivolta dal Governo del Re ai connazionali in Cile in contrapposto agli ingiusti attacchi da cui erano stati fatti segno nell'aula parlamentare.

Ritornato a conferire coi coloni, procurai di rinfrancarli non tanto con le promesse ricevute dai funzionari, quanto infondendo loro la coscienza del buon diritto e la fiducia che nè la Società, i cui interessi sono inscindibili dai loro, nè le regie Autorità avrebbero mancato di sostenere la loro causa con tutto l'amore per la giustizia e per il paese nel quale eravamo nati. Suggerii della prudenza in attesa degli avvenimenti e di essere avveduti tosto che fosse apparso tra loro l'ingegnere per la delimitazione, di agevolare l'opera sua e perciò di tener pronto tutto il materiale e cioè pali e fili di ferro per elevare i recinti lungo gli allineamenti man mano che venivano tracciati, dopo di che potevano ritenersi in casa propria. Degli Indiani consigliai ai coloni di evitare per quanto possibile il contatto e nei rapporti inevitabili di rispettarli.

Ed ecco il grave episodio di vita coloniale che per poco non costò la vita al connazionale G. M. Questi, un giovanotto di ventisette anni, si trovava in un *boliche* (bettola di campagna) con altri due Italiani: vi stavano pure sette Indiani che lasciarono il luogo prima di G. M. coi suoi compagni. Questi, alle ore 18, avviandosi verso casa, passarono necessariamente sulla fronte delle capanne degli Indiani; fu a tal punto del cammino che uno degli indigeni affrontò G. M. Tirato di sotto al *poncho* (mantello locale) un bastone che teneva nascosto, inferse al capo del nostro connazionale una ferita lacero-contusa di nove centimetri. I compagni di G. M., disarmati e minacciati dai *revolvers* degli indigeni, scapparono, e, giunti in colonia, diffusero la notizia dell'accaduto. Oltre 20 Italiani, armatisi, accorsero prontamente in aiuto di G. M., che intanto era stato legato con la testa all'ingiù e frustato. Egli mi narrava che, dopo esser stato legato al palo ed aver subito le sevizie della frusta, vide uno degli Indiani che ap-

prestava il coltello per sgozzarlo e già intorno a lui erano disposte le fascine che avrebbero dovuto bruciarne il cadavere; qualche secondo che avessero tardato, i coloni avrebbero trovato il delitto compiuto.

G. M. non venne reso ai suoi salvatori che lo richiedevano; gli Indiani si dichiararono disposti piuttosto a farsi ammazzare e aggiunsero che al primo atto ostile da parte degli Italiani G. M. sarebbe stato un uomo morto; d'altro canto gli Italiani intimarono che, se il loro compagno fosse stato ucciso, gli Indiani potevano contare con assoluta certezza che nei dintorni non sarebbe rimasto vivo un solo *mapuce*.

Alle ore 23 i coloni si ritirarono dopo che G. M. era stato slegato, posto in una capanna ed anche favorito di un piatto di fagioli. Il seguito non si spiega senza tener conto delle strane credenze correnti tra gli Indiani sulla forza pubblica. È anche difficile stabilire quanto siano stati compresi reciprocamente i *pour-parler*, tra le parti, non essendovi molta affinità, che io sappia, tra il dialetto veneto e la lingua araucana; non è poi improbabile che gli Indiani si siano reso conto del numero degli Italiani, della sicura vendetta che ne sarebbe venuta, dell'impossibilità, oramai, di far scomparire le prove del delitto e che perciò abbiano rinunciato a proseguirlo fino all'ultimo. All'alba un colono giunse a Petrufquen a chiedere l'intervento delle Autorità locali e ottenne un carabiniere: pare che la forza pubblica disponibile non fosse maggiore. Il carabiniere con quattro coloni si recò sul luogo, liberò il prigioniero e, benchè nel frattempo fossero venuti altri Indiani, quindici in tutto, riuscì ad arrestarne nove e condurli a Petrufquen. Il colmo della mia meraviglia, per non dire altro, è stato raggiunto in seguito nell'apprendere e nel constatare, con indagini espressamente condotte, che i nove arrestati, denunciati da G. M., riconosciuti dagli altri coloni e malgrado prove flagranti di mancato omicidio, siano stati rilasciati dal giudice istruttore ventiquattro ore dopo.

Si deve al pronto intervento della R. Legazione, al quale si associò l'azione della Compagnia colonizzatrice, se il principale

colpevole venne nuovamente arrestato per il processo penale; ma non possono nascondere che correvano gravi accuse sulla correttezza del giudice, accuse delle quali io non potei avere prove decisive. Tuttavia ne resi edotta la R. Legazione, sollecitai il signor Ricci a mettere a partito ogni mezzo perchè l'Indiano incriminato ricevesse la giusta condanna, dimostrando l'effetto deprimente che avrebbe avuto una assoluzione sullo spirito della nostra colonia; e, ricevuto dal signor Edwards, ministro degli Affari Esteri, in visita di congedo, gli feci presente il caso G. M., lasciandone ogni illazione all'illuminato suo criterio.

La mancanza di fondi speciali presso la R. Legazione in Santiago per l'assistenza giuridica degli emigranti non permise di favorire l'equa soluzione del caso toccato a G. M., il quale avrebbe potuto costituirsi parte civile a tutela dei suoi diritti e del prestigio degli Italiani. È questa una lacuna che mi permetto segnalare con regolare proposta affinchè venga accordata a quella nostra Rappresentanza una congrua somma per quello scopo preciso. A tal proposito il R. Incaricato d'affari mi dimostrava la necessità di tale misura non solo per i casi, come quello di G. M., che trovano larga eco nell'opinione pubblica e perciò solo rivestono importanza di difesa della nostra nazionalità in Cile, ma ancora per i casi non rari e non meno pietosi di operai vittime d'infortuni e per quelli frequenti in cui occorre salvaguardare i diritti di vedove ed orfani italiani nelle liquidazioni giudiziarie delle successioni. Se appena un qualche truffatore trova un giudice indulgente, egli si camuffa, con falsi titoli, da creditore del morto, e chiede che venga posto il sequestro giudiziario sui beni ereditari; vengono meno alla vedova ed agli orfani i mezzi per salvaguardare i loro beni, i quali diventano preda facile del fisco e degli imbroglianti. La R. Legazione in Santiago, che a queste truffe legalizzate oppose finora tutta la resistenza compatibile coi suoi mezzi, fino ad anticipare somme non trascurabili per semplice privata filantropia, potrà fornire ampi e documentati schiarimenti confermantì la necessità del provvedimento: necessità facilmente dimostrabile anche per semplice analogia di condizioni con il Bra-

sile e l'Argentina, per i quali paesi già si è provveduto alla tutela legale degli emigranti.

Arrivato a questo punto del mio rapporto, non credo di potermi staccare dal tema delle nostre colonie agricole in Cile senza rivolgere uno sguardo sul loro passato particolarmente istruttivo.

Ricorderò dunque con rapidissimi cenni le vicende che accompagnarono la prima spedizione di agricoltori italiani in Cile compiutasi con l'autorizzazione del R. Commissariato. Quindici famiglie disertarono non appena arrivate a destinazione ed altre ventitrè disertarono mano mano, lasciando dei debiti verso l'amministrazione, debiti che non vennero pagati e nemmeno chiesti dalla Società. È mia convinzione, fondata sull'esperienza, che il sapersi particolarmente assistiti da un inviato del patrio governo abbia esagerato le pretese di quei nostri coloni. Sicuramente essi, venuti dalle campagne del Modenese, devono essere rimasti perplessi alla vista della natura selvaggia dei luoghi; in un certo senso essi avrebbero desiderato che l'inviato del governo avesse avuta la facoltà di mutare le condizioni naturali, e l'aver *ad laterem* questo protettore ufficiale non ha certo servito a rialzare le energie individuali. Facili raffronti possono dimostrare che i nostri coloni in ben più aspre condizioni seppero superare ben altre difficoltà. Lungi da me il concetto che non si debba invigilare e soccorrere il nostro pioniere alla frontiera tra la civiltà e la barbarie; tengo semplicemente a rilevare che un inviato ufficiale costituisce l'affermazione d'una responsabilità assunta dal R. Governo, alla quale il contadino ama appellarsi fino all'assurdo, e che quindi il prestigio del Governo è spesso esposto oltre i limiti che gli sono suoi propri. Sono queste tra le missioni più difficili che possano essere affidate ad un funzionario dell'emigrazione: missioni in cui occorrono insieme dolcezza e fermezza, rigoroso controllo sull'esecuzione dei contratti e pronte iniziative per superare difficoltà imprevedute e che non mancano mai d'insorgere in simili casi.

Ed ancora in tesi generale, qualora il Commissariato accogliesse nuovi contratti di arruolamento, è certamente utile far accompa-

gnare gli emigranti nel viaggio per mare, ma ritengo indispensabile che il funzionario incaricato della tutela dei loro interessi si rechi sul luogo della colonizzazione o di quella qualunque impresa che richiese le nostre braccia prima che gli emigranti abbiano lasciato l'Italia, in tempo, cioè, per constatare personalmente che furono soddisfatte le condizioni preliminari. È ovvio che qualunque funzionario, per quanto animato da buona volontà, non può improvvisare una preparazione che richiede del tempo e che spesso non ha i mezzi per conseguire.

I contratti di arruolamento prevedono i casi di contestazione tra coloni ed impresa colonizzatrice e ne deferiscono la risoluzione all'arbitrato delle Autorità diplomatiche o consolari, ma chi farà poi eseguire la sentenza arbitrale? Mi riferisco ad entrambe le parti, sia dunque per i casi in cui l'impresa venga meno agli impegni presi, sia per quelli in cui gli arruolati accampino pretese ingiustificate.

I coloni, giunti nei luoghi, chiamati poi Nuova Italia, non trovarono adeguato numero di case per accoglierli, non le vie di comunicazione, non gli animali e gli strumenti da lavoro. Tutto fu concesso successivamente ed anche concesso con una certa larghezza; ma l'impreparazione dei primi tempi fu non di meno deleteria tanto per gli spiriti dei coloni quanto per gli interessi dell'Impresa, che perdette delle braccia preziose, il cui trasporto, a tanta distanza, rappresentava già una somma non lieve che andò interamente perduta. Nè le diserzioni giovarono economicamente ai coloni. Salvo qualche fortunata eccezione, le famiglie che abbandonarono Nuova Italia, dopo aver goduto un momento di popolarità e di pietoso, ma anche artificioso, interessamento delle nostre colonie di Santiago e Valparaiso per parte di coloro che non erano stati accolti nell'impresa o in essa avevano delle inimicizie personali, furono abbandonate nella lotta per la vita alle sole loro risorse. Non pervennero alle regie Autorità ulteriori reclami, eppure la loro sorte fu assai meno fortunata di quella delle famiglie rimaste in colonia.

Un'altra luce si rifrange da questo prisma coloniale e non più

rossa dell'altra. Meno espressa ma più sentita di altre manchevolezze fu l'angosciosa attesa dei coloni di Nuova Italia per avere il titolo definitivo di proprietà. Questo, com'è noto, fu sempre subordinato alla concessione di terre fatta dal Governo cileno ai fratelli Ricci, che per essa avevano contratto degli obblighi non lievi. È pertanto logico il chiederci che sarebbe avvenuto dei coloni affidati ai Ricci nel caso che questi fossero venuti meno agli impegni assunti col Governo, oppure nel caso che questo, con atto quanto si vuole arbitrario, avesse sciolta o rinnegata la concessione fatta. Ed al nostro intervento diplomatico, in questa ipotesi, il Governo cileno non avrebbe potuto rispondere, con più o meno fondate ragioni, ma sempre con buon diritto, che la colonizzazione di Nuova Italia era per esso un semplice atto amministrativo interno e che quindi, se avessimo avuto delle lagnanze per il trattamento fatto ai nostri coloni o diritti di questi da far valere, non verso di lui Governo potevamo agire, ma verso la Società colonizzatrice, servendoci della giustizia ordinaria?

In Brasile ed in Argentina, dove i capitali italiani sono molto più vistosi che in Cile, ho spesso udito deplorare dagli studiosi della nostra emigrazione la mancanza di associazione tra il capitale ed il braccio dei nostri connazionali, la nessuna iniziativa del capitale italiano in imprese di colonizzazione nelle quali il nostro colono, asservito al capitale straniero, permise di realizzare incalcolabili ricchezze. Nel Sud-America, che sto percorrendo da vari anni, ho spesso conosciuto degli Italiani, per non dire degli altri, dall'arruolatore al *fazendero* ed al latifondista argentino, dal banchiere all'intermediario ed allo speculatore di terreni che guadagnarono, e sono, oso dire, gli onesti, dal 10 al 20 per uno del guadagno concesso ai lavoratori agricoli. In nessun caso mi sono mai imbattuto in un'impresa finanziaria italiana o straniera che, prendendo per fondamento economico il benessere del lavoratore, anteponga questo all'interesse del capitale. È questo invece il caso della "Sociedad Colonizadora Agricola e Industrial Nueva Italia".

Se essa ebbe torti verso i coloni nuovi arrivati, ne fece ampia.

e generosa ammenda non solo largheggiando, appena le fu possibile, coi coloni rimasti nell'accordare loro un largo credito, nell'acconciarsi alla mutabilità dei loro gusti e dei loro apprezzamenti, nella scelta dei lotti e nell'ubicazione delle case (anche attualmente si possono vedere in Nuova Italia delle case abbandonate perchè i coloni non vollero abitarle senza plausibile motivo), ma anche con le 38 famiglie di quelli ritirati dalla colonia e che non mancarono di denigrarla, fino all'assurdità delle bestie feroci, delle quali non esiste assolutamente traccia. La Società, che potrebbe ancor oggi prendere fruttuosamente delle rivalse su taluno di loro ripetendo il pagamento del debito, non lo volle fare, rispettando prima la libertà individuale — non sarebbe avvenuto lo stesso in Brasile — poscia lasciando indisturbati gli interessi di coloro che si erano staccati da lei. In Argentina, per molto meno, il colono debitore è perseguitato con arpagonica ferocia, così che non sono infrequenti i lagni rivolti allé regie Autorità da coloro che per qualche centinaio di *pesos* perdettero casa, campo, animali e strumenti da lavoro del valore di varie migliaia di *pesos*, assorbiti dall'avidità delle leggi fiscali e più ancora dalla disonestà di coloro che le fanno eseguire, deprezzando i beni in convenienza col creditore.

Riandando gli atti concernenti la colonia Nuova Italia, si trovano degli appunti all'amministrazione della colonia per l'irregolare servizio delle *librette* o conti correnti dei coloni; gli appunti suggerivano il grave addebito che l'amministrazione mascherasse con l'irregolarità le esorbitanti partite di credito a suo favore. Le mie investigazioni su questo punto partirono dal principio che in Nuova Italia, prima che i coloni fossero indipendenti, si trovarono delegati del Commissariato, in epoche diverse, il dottor Lomonaco e l'ispettore Tomezzoli, che sicuramente hanno controllato tutte, nessuna eccettuata, le partite di debito e credito dei coloni sui libri dell'amministrazione e sulle *librette*. Non è quindi ammissibile che, stando sul luogo i detti funzionari, le *librette* non fossero in regola e consegnate ai rispettivi detentori, che avrebbero dovuto conservarle gelosamente e sulle annotazioni

fatte di volta in volta esercitare per i primi il controllo. Al contrario le *librette* firmate dal dottor Lomonaco (1905) nel 1907 erano state così poco custodite che si dovettero tutte rinnovare; nel 1908 il collega Tomezzoli già notava che i coloni mancavano in parte dei loro conti correnti e nel marzo 1910 delle *librette* io non ne trovavo più che dei resti paleografici, oppure non erano state ritirate addirittura e perciò erano intatte. Tutto ciò non si spiega dunque con la scorrettezza dell'amministrazione, nè questa sarebbe stata ammissibile tra coloni gelosissimi dei loro interessi, per la più gran parte cogniti del leggere e scrivere e più ancora di conti. Si può star certi che i coloni non si sarebbero lasciati spennare così agevolmente senza levare degli strilli, mentre a me non venne fatto il men che minimo reclamo sulla liquidazione dei conti.

Più semplice dei volgari sotterfugi sarebbe stato per l'amministrazione caricare i debiti dei coloni di un lieve interesse; se non l'ha fatto, avendone il diritto, si può anche escludere il fondamento delle voci corse sulla disonestà dei conti. Voci interessate e suggerite ai coloni dai negozianti in Temuco, che dei coloni volevano acquistarsi la clientela. E si offrirono infatti le merci di cui la colonia aveva bisogno a miglior prezzo di quello a cui le dava la Compagnia; ma questa fu un'esca che durò poco e molte *librette* che avrebbero rivelato confronti poco favorevoli per i negozianti di Temuco finirono nelle loro mani. Il relativo e transitorio buon mercato dei denigratori durò fin tanto che fu possibile coprirlo con le qualità più scadenti e con gl'interessi sui debiti. Finalmente i coloni compresero chi faceva la speculazione a loro danno, se, cioè, l'amministrazione, che comprava all'ingrosso e vendeva a prezzo di costo, o i protettori commercianti del vicino paese; liberi come sempre di comprare i generi dove meglio loro gradiva, tornarono ai magazzini della Società, la quale ad evitare penose discussioni di conti aveva proposto ai coloni, fin dall'inizio dell'impresa, di corrispondere loro una mesata, in denaro. Di questa circostanza trovai conferma in uno dei rapporti

del dottor Lomonaco; i coloni preferirono ricevere a credito veri ed oggetti a mano a mano che ne avevano bisogno.

Ho spinto le mie indagini a minuziosi dettagli, e tra questi ricorderò l'uso del molino che viene compensato mediante l'8 per cento del frumento e quello della segheria per la quale i coloni corrispondono 20 tavole ogni 100 segate. Il vicinato, sempre relativo trattandosi di diecine di chilometri, non offre condizioni migliori; a Lomaco la macinatura del grano si paga col 18 per cento. Si è dunque condotti a credere come nemmeno in questi casi la Società, che pur avrebbe potuto avvantaggiarsi delle distanze, è stata esosa con i coloni. Allorquando nel Parlamento di Santiago sorsero gli attacchi di cui ho fatto cenno e fu nominata una Commissione con l'incarico di esaminare l'operato della Società, il verdetto di questa Commissione segnò un trionfo per la serietà e costanza di propositi con cui, tra difficoltà d'ogni genere e gli impacci della burocrazia, la Società proseguiva il suo fine.

Dopo quanto ho potuto personalmente constatare, auguro sinceramente che a quel capitale italiano, frutto anch'esso di nobili fatiche, raccolto in Cile, con unica iniziativa in Sud-America, per schiudere ai nostri emigranti una nuova terra feconda e procurarne loro abbastanza per vivere lavorando sì, ma lavorando senza padrone, a quel capitale consacrato ad un'impresa che s'intitola al nome della patria l'avvenire serbi un felicissimo successo finanziario. Dopo quanto ho detto fin qui, se qualche dubbio rimanesse sul carattere dell'impresa, valgano meglio delle mie parole le cifre contenute nelle relazioni annuali all'assemblea degli azionisti. Da esse risulta che gli azionisti sborsarono un milione e mezzo di *pesos* cileni e non ricevettero qualsiasi dividendo; ma più eloquente attestato degli onesti intenti ai quali mirarono quegli Italiani del Cile chiamandovi i nostri emigranti si riscontra nei nomi degli azionisti, nomi che, ripetendosi di anno in anno, dimostrano che non fu mai proposito degl'iniziatori dell'impresa di giuocare una partita di borsa servendosi dei connazionali più bisognosi. Nè vale il dire che le terre furono concesse gratui-

tamente dal governo della Repubblica e che le azioni non si sarebbero potute commerciare in borsa perchè non quotate; le buone condizioni attuali dei coloni di Nuova Italia sono dovute essenzialmente alle loro braccia operose, ma anche al concorso finanziario onestamente e saviamente prestato dagli Italiani capitalisti.

Nella particolare soddisfazione procuratami dalla visita a Nuova Italia si sono ritemprate le mie idee sulla *vxata quaestio* della colonizzazione italiana all'estero; le nostre colonie agricole in Cile con nuove prove di fatto permettono conclusioni altra volta espresse, ma troppo intrinseche alla nostra politica di emigrazione in Sud-America perchè io tralasci l'occasione di ribadirle.

Deve il R. Governo favorire la colonizzazione in Sud-America? La domanda può sembrare oziosa, dato lo spirito della nostra legge; tuttavia abbiamo constatato in Brasile l'opportunità di riscattare il lavoratore dalla servitù della *fazenda* a mezzo della piccola proprietà rurale. In questo caso la colonizzazione si dovette accettare nella nostra politica di emigrazione e fino a un certo punto promuovere come correttivo di una situazione disastrosa. In Argentina tutto quanto è colonizzazione è pressochè opera esclusiva degli Italiani ed avvenne all'infuori di ogni intervento del R. Governo; ma, come illustri parlamentari poterono constatare di recente, essa avvenne con un tale crescendo di sprecazione tra gli utili derivanti al paese, ai proprietari di terre ed ai coloni che oggi essa è divenuta tanto esorbitante da respingere gli emigranti che, dopo i raccolti, qui si fermavano per realizzare la speranza, un tempo non illusoria, di divenire dopo pochi anni proprietari di sufficiente terra che, coltivata da loro, li nutrisse con ragionevole larghezza. La mancanza di una legge sull'emigrazione e di un organismo che ne seguisse le sorti permise che durante oltre vent'anni si operasse la colonizzazione dell'Argentina con braccia italiane quasi a nostra insaputa, ed è certamente deplorabile che ciò sia avvenuto senza intervento del Governo patrio, poichè l'influenza italiana sarebbe oggi più conforme all'opera prestata dagli Italiani e non si sarebbero radicati a danno loro in generale e dei coloni in particolare degli abusi

che la consuetudine ha resi difficilmente eliminabili. Nella colonizzazione del Cile portammo un intervento parziale che ha dato buoni frutti, ma che, abbiamo veduto, non offre sufficienti garanzie nelle controversie che possono insorgere tra coloni, Impresa e Stato colonizzatori.

Non ho bisogno di ricordare che la colonizzazione agricola per piccola proprietà fatta all'estero include delle braccia lavoratrici irrimediabilmente perdute per il nostro paese, e che ad esse segua il nostro commercio è una teoria più facilmente espressa che dimostrata.

Mentre, in tesi astratta, sarebbe logicamente opportuno ostacolare un esodo di energie che andranno a quasi esclusivo vantaggio di altri paesi, rimane nella nostra popolazione quel caratteristico eccesso delle nascite sulle morti in cui dobbiamo riconoscere la prima spinta della nostra emigrazione, alla quale un forte contingente sarà sempre fornito dalle classi agricole che all'estero cercheranno a preferenza nuove terre da dissodare. Il Cile offre in questo campo peculiari condizioni, che stimo di dover riassumere con rapida sintesi.

Qualunque più rigorosa convenzione si riesca a concludere con una Compagnia di colonizzazione agricola e qualunque sia l'Autorità regia delegata ad invigilare sulle sorti dei coloni, riesce di fatto inconsistente ove le manchino i mezzi per far eseguire le sue sentenze, mezzi che, non potendosi concepire all'infuori del potere esecutivo proprio al paese estero, portano alla necessità di preventivi accordi col Governo locale. Con ciò si suppone la necessità dell'intermediario, la Compagnia di colonizzazione, essendo risaputo che il nostro lavoratore dei campi non emigra con capitale.

Se l'intermediario è il capitale italiano, non avremo che una ragione di più per accorrere eventualmente in sua difesa; ma, prescindendo dalla nazionalità dell'intermediario, è evidente che, dipendendo da esso le sorti dei nostri connazionali, prima di affidarle occorrerebbe conoscere quali garanzie esso trovi nel paese in cui si associa al lavoro italiano; garanzie che assumono una importanza tanto maggiore e complessa quando, come nel caso

di Nuova Italia, si tratta di concessioni di terre demaniali. Può darsi il caso che con motivi più o meno plausibili il Governo locale receda in tutto o in parte dalle sue concessioni, come pure può darsi il caso inverso, che l'impresa colonizzatrice manchi in tutto od in parte ai suoi impegni col Governo, il quale a buon diritto potrebbe imporre all'impresa delle penalità che, all'infuori di speciali accordi internazionali, ricadrebbero, per quanto ingiustamente, sui coloni. Nel caso del Cile l'opportunità di accordi internazionali si affaccia altresì in rapporto con la tutela delle vite e degli averi che si devono difendere dagli Indiani; non sarebbe quindi ammissibile un nuovo territorio da colonizzare senza una previa delimitazione di confini e senza l'immediata presenza della forza pubblica. Infine sulla giustizia locale non è possibile fare che un assegnamento relativo, poichè l'intervento delle Autorità diplomatiche non trova un ausiliare ma un ostacolo in ciò che nella provincia si osa chiamare *giudici e tribunali*, parole sul senso delle quali è talvolta lecito ogni dubbio.

Trattati, convenzioni ed accordi internazionali sarebbero desiderabili per tutti i paesi ai quali s'indirizza la nostra emigrazione, ma non in tutti sono forse attuabili nell'ora politico-economica ch'essi attraversano. Entro certi limiti credo invece possibile in Cile qualche buon passo nel senso desiderato. Procedendo per confronto tra il Brasile, l'Argentina ed il Cile, si notano salienti differenze. Col Brasile fummo costretti ad adottare una politica restrittiva tanto più severa quanto minori garanzie si ebbero per i nostri coloni fin da quando cominciarono ad affluire in quel paese; garanzie che non chiedemmo a tempo (mancando noi stessi di una legislazione sociale), quando cioè gli Stati brasiliani d'immigrazione si trovavano in buone condizioni economiche, e che vanamente richiederemo fino a tanto che la crisi del caffè non sia arrivata alla liquidazione definitiva. Ora non ci rimane che proseguire nella politica iniziata col decreto Prinetti e che converrà proseguire sino a tanto che la mancanza di braccia, combinandosi con la risurrezione economica del paese, lo spinga verso di noi con provvedimenti diretti alla sicurezza della vita e degli averi,

alla libertà individuale del lavoratore. Dopo ciò e soltanto dopo ciò, a modesto mio avviso, potremo accordarci fruttuosamente sul terreno specifico della colonizzazione. In Argentina troviamo una situazione completamente diversa, sia economicamente sia per la divisione delle terre private e demaniali, sia per la pubblica opinione; quella pubblica opinione che è prevalente nella classe dei proprietari di terre, nella stampa, nel Parlamento e che, nelle attuali condizioni del paese, non crede affatto all'esistenza di un problema demografico e di un problema agrario che, rimanendo insoluti, condannano inesorabilmente la Repubblica a rimanere quasi deserta e le sue rendite ad arrestarsi in quel processo ascendente che dovrebbe condurla alla formazione di un capitale indigeno, pur soddisfacendo agli oneri imposti dal capitale straniero sulla bilancia economica. Le migliori terre demaniali dello Stato e delle provincie furono da lungo tempo alienate e quelle che rimangono sono appena adattabili alla pastorizia; il latifondismo privato, dopo essere stato coltivato dai coloni mezzadri, li ha cacciati da nord a sud e da est ad ovest per adibirlo all'allevamento, quando non sia rimasto incolto ad uso di una cieca speculazione. Certi concetti non si fissano mai abbastanza quando si mira a questo paese: le tre provincie più coltivate sono quelle di Santa Fé, Buenos Aires e Cordoba, le cui rispettive percentuali di coltivazione agricola sono il 22, il 15 e il 12 per cento della superficie; eppure da vari anni ormai è cessato quel processo che poteva condurre l'emigrato alla piccola proprietà; in altre provincie le condizioni non sono migliori, i prezzi delle terre sono incompatibili con le rendite, e gli emigranti venuti per fare i raccolti se ne ritornano in patria appena finiti. Favorire la colonizzazione argentina con un trattato internazionale, a mio modo di vedere, non troverebbe consenziente l'opinione pubblica e i pubblici poteri se non si ratificasse con la continuazione questo stato di cose, con grande ed evidente vantaggio per l'Argentina senza che a noi, come il passato dimostra, vengano corrisposti vantaggi adeguati e senza promuovere il bene dei coloni. In politica l'opportunità del momento in cui agire è metà del successo e questo momento verrà per

l'Argentina sicuramente quanto è sicura la giustizia del tempo, quando cioè queste classi dirigenti riconosceranno nelle braccia italiane il fattore principale, indispensabile anzi, della ricchezza di questo paese e la speculazione fondiaria avrà pagato lo scotto dei suoi folli ardimenti. Allora noi vedremo l'Argentina chiedere a noi quanto le abbiamo dato finora per il troppo spesso amaro compenso di ciò che gli Argentini chiamano *ospitalità* e *seconda patria*; un trattato di lavoro con questo paese perchè oggi torni a profitto degli emigranti dovrebbe mirare, piuttosto che alla colonizzazione dell'Argentina con braccia italiane, a risolvere ben altre questioni di ordine economico, sociale e politico, alle quali non potrei appena accennare senza troppo oltre dilungarmi.

Il Cile, di cui non sono sicuramente sfuggite le deficienze, non ha compromesso il suo avvenire; la peculiare situazione in cui si trova per effetto della crisi lo segnala alla nostra attenzione come campo propizio alla conclusione di trattati per la protezione degli emigranti, la quale, così come oggi è praticata, non sempre è valida e adeguata ai bisogni. Il Cile è ansioso di rialzare le sorti della sua finanza e di salire rapidamente la scala di ogni civile progresso; oggi è inadatto a raccogliere la nostra emigrazione, ma lo sarà domani. Oggi ch'esso non è ricercato dall'emigrazione potremo con relativa facilità concludere un trattato di lavoro che, favorendo l'affluenza dei nostri emigranti, potrà riuscire come una mano tesa a quella nazione per sollevarsi economicamente; ricercata che sia dagli emigranti, la nazione cilena sentirà meno conveniente lo stringere delle convenzioni internazionali che le agevolino il conseguire quanto può ottenere senza assumere degli obblighi. V'ha di più: il Cile è oggi in grado — lo sarà domani? — di offrire gratuitamente le terre a coloro che sono disposti a coltivarle e quindi, *coeteris paribus*, dovendo ogni anno trovare collocamento per varie migliaia di nostri coloni, sarà fin d'ora opportuno assicurare loro con garanzie internazionali quei luoghi dove possano stabilirsi col minimo sforzo.

È dunque il Cile, a modesto mio avviso, il paese più propizio dell'America latina — senza esclusione dell'altra — per iniziare

quella politica di trattati che dovrà meglio tutelare in avvenire la nostra emigrazione, la quale è troppo ricercata perchè non si abbia a chiederne dei compensi. L'importanza di un tale trattato, se conseguito nelle attuali condizioni di tempo, che ritengo le più favorevoli, non resterebbe circoscritta ai confini del Cile, ma costituirebbe un precedente efficacissimo per condurre il Brasile e l'Argentina sullo stesso terreno dell'equità internazionale o semplicemente umana. Un trattato che schiudesse utilmente il Cile alla nostra emigrazione equivarrebbe a poter contare su di un nuovo concorrente nell'acquisto delle energie di nostra gente, elevandone il valore economico e morale, troppo a lungo e troppo ingiustamente deprezzato fino a considerare la nostra emigrazione non altrimenti che come l'esponente della povertà della nazione e della caritatevole ospitalità delle nazioni che l'accogliono.

---